

Laura Vazzana, *Un padre straordinario*
Presentazione di Anna Maria Curci

Il secondo romanzo di Laura Vazzana è un vero e proprio romanzo di formazione. Il genere letterario “romanzo di formazione” nasce e fiorisce nel territorio di lingua tedesca; il *Bildungsroman*, il romanzo di formazione per eccellenza è senz’altro *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister* (1796), opera che ha costituito un vero e proprio punto di riferimento anche per coloro che hanno voluto scrivere romanzi di formazione Anti-Meister, come in epoca romantica hanno fatto Jean Paul con *Titan* e Novalis con *Heinrich von Ofterdingen*.

Sin dall’epos cavalleresco del *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, passando per il romanzo picaresco *L’avventuroso Simplizissimus* di Grimmelshausen, il giovane protagonista di un romanzo di formazione, che compie un cammino spesso accidentato e pieno di insidie verso un’armoniosa maturazione, è di sesso maschile. Anche la letteratura di lingua tedesca, indubbiamente la più ricca di esempi luminosi di romanzi di formazione, vanta un numero piuttosto esiguo di romanzi di formazione con una giovane protagonista. Nello scarso novero di questi, due esempi vanno citati, perché la lettura di *Un padre straordinario* di Laura Vazzana me li ha portati immediatamente alla memoria: il primo è la *Geschichte des Fräuleins von Sternheim*, la *Storia della Signorina von Sternheim* di Sophie von La Roche, amica ed ex-fidanzata del grande poeta settecentesco Wieland (il quale scrisse una deliziosa premessa alla prima edizione del romanzo, pubblicata come opera di autrice anonima), madre di quella Maximiliane von La Roche di cui si invaghì anche Goethe, e, grazie a Maximiliane, nonna dei fratelli Clemens e Bettina Brentano; il secondo è *Agnes von Lilien* di Caroline von Wolzogen, cognata di Schiller, al quale fu legata da profonda amicizia, cementata anche dalla condivisione dell’amore per la letteratura.

Anche nel romanzo *Un padre straordinario* è la protagonista femminile, la “giovane Astrid”, come viene immediatamente presentata nell’efficace incipit, a seguire una precisa evoluzione. Anche qui, come già nel suo romanzo d’esordio, Laura Vazzana, mostra un notevole istinto per i percorsi classici. Come Agnes von Lilien, anche Astrid si troverà a dover aprire gli occhi, e dolorosamente, su aspetti ignoti delle persone più vicine e più amate. Il suo è un cammino di progressivo chiarimento, anche sulla forza travolgente dell’amore. Su questo punto, tuttavia, mi preme sottolineare l’intenzionale allontanamento dal modello classico, il modello “Meister”, per intenderci, e l’avvicinamento al modello Anti-Meister, per ciò che concerne il ruolo svolto da quella energia profondamente irrazionale, capace di trasformare cose e persone: l’amore, appunto.

Ma chi è Astrid? Come si presenta all’inizio del romanzo? La giovane Astrid è una giovane giudiziosa, ancorché completamente ignara della componente dolorosa dell’esistenza. Di madre tedesca e padre italiano, si rifiuta categoricamente di riconoscere l’appartenenza anche soltanto di una parte del suo DNA alla cultura germanica, della quale sembra dapprima percepire soltanto la proverbiale teutonica rigidità. Astrid è “la cocca di papà, la piccola di casa”, come ricorda sua mamma Ute; Astrid è infatti nata a dieci anni di distanza dal fratello maggiore Jacob. Si sente tutta italiana, e, più precisamente, modenese. È nata sotto la Ghirlandina, lei, come non perde occasione di ribadire con fierezza:

“Sono una modenese vera io, sono nata sotto la Ghirlandina” diceva sempre con aria trionfante, riferendosi alla torre campanaria del Duomo, alta oltre ottanta metri, chiamata così per via delle colonnine che ne abbelliscono la punta formando una ghirlanda. Quel campanile bianco è simbolo della città” (p.32)

Apro una breve parentesi: ritroviamo anche in questo breve *excursus* quello sguardo amorevole per i luoghi e le cose che ha caratterizzato la scrittura di Laura Vazzana sin dal suo romanzo d’esordio, *Il mutamento di Isabella*, insieme alla sua capacità di condensare in una definizione, spesso in un tono cromatico, l’essenza di un evento, di un luogo, di una epifania. Laura non è modenese, ma ha saputo trovare nel tono del bianco un carattere peculiare di Modena, ancor

prima che una giovane scrittrice modenese, Marcella Menozzi, esordisse con il suo romanzo *Bianco*, dedicato proprio alla storia di cinque giovani modenesi. Bianco è il colore del campanile del Duomo, simbolo della città, bianco è il colore della neve, protagonista di un brano indimenticabile del romanzo:

La mattina dopo [...] fu colta dal consueto stupore che provoca, ogni volta come uno spettacolo mai visto, il manto bianco che copre tutto il paesaggio, rendendolo nuovo, irriconoscibile, incantato, ovattato e silenzioso.

I tetti delle case di fronte, solitamente di colore rosso, sembravano rivestiti di soffice panna montata, le strade avevano assunto una morbidezza candida, le macchine erano sepolte fino alle ruote, i prati e gli alberi offrivano un biancore incontaminato. (p.39)

Un legame profondo unisce Astrid ai luoghi di Modena, che nelle pagine del libro conosciamo ovvero ritroviamo, e che sono lì non certo a fungere da mero sfondo a episodi chiave della vicenda narrata, quanto piuttosto a connotarla di volta in volta, dandole precise identità e cadenza: si susseguono, così, la Piazza Grande, i leoni stilofori della porta Regia del Duomo, la sontuosità solenne degli interni di questo, la cripta di San Geminiano, patrono della città, la malinconica austerità della chiesa di Sant'Agostino sulla via Emilia..

Un legame profondo è anche quello che unisce Astrid a Decibel:

Decibel era uno springer spaniel inglese dal manto bianco e nero, ottimo cacciatore, specializzato soprattutto nel far alzare in volo i fagiani. Nei periodi di riposo casalingo, molto frequenti in verità, diventava un caro, affettuoso, allegro e vivace componente della famiglia, sempre pronto a saltare e giocare esattamente come quando era un cucciolo, nonostante avesse compiuto quattro anni. Ormai era perfettamente a conoscenza delle abitudini degli umani del suo branco, avvertiva inspiegabilmente l'imminenza del loro arrivo o la loro intenzione di portarlo fuori, ne seguiva i ritmi, ne assecondava gli umori, comunicava con gli altri della casa nel linguaggio universale e inequivocabile che i cani conoscono e adoperano da mille anni: parlava cioè con la coda e con gli occhi, che erano grandi, neri e buoni. (p. 10)

Decibel avrà, come scopriranno lettrici e lettori, un ruolo attivo negli accadimenti che contribuiranno alla personale evoluzione di Astrid. La ragazza solare, forse un po' viziata, che conosciamo all'inizio della vicenda, pone grande attenzione alla cura nel vestirsi, operazione che in lei assume le caratteristiche di un vero e proprio rituale.

Era il ventiquattro dicembre, tardo pomeriggio. Astrid si era vestita e spogliata, cambiata e ricambiata cinquanta volte: niente era abbastanza elegante o giovanile o sexy o alla moda per un'occasione come quella. Decise allora di andare a saccheggiare l'armadio di sua madre, ma le camicie che vi trovò erano troppo impegnative, le gonne troppo strette, i pantaloni di taglio troppo antiquato. Finalmente notò, appesa a una stampella, una giacchetta nera, corta, avvitata, decorata con strass sul bavero, la indossò sopra i suoi adorati blue jeans a vita bassa, consumati fino ad avere assunto un colore azzurro pallidissimo, e si sentì elegante come una principessa. Per quella sera, ma solo per quella, decise di sciogliere la sua eterna treccia, raccogliendo lateralmente, dopo averli divisi con una riga nel mezzo, i lunghissimi capelli con due fermagli neri impreziositi da brillantini, si diede sulle labbra un'abbondante dose di lucidalabbra rosato, e sulle ciglia, che già erano per dote naturale lunghissime e scure, due o tre pennellate di mascara: voleva ottenere l'effetto di uno sguardo da maliarda. Quando finalmente credeva di essere pronta per la serata, guardandosi nello specchio della stanza da letto matrimoniale, l'unico a figura intera della casa, si accorse che stava per uscire in pantofole. (pp. 46-47)

Anche nella vita di Astrid, che sembra destinata a scorrere in binari saldi e dorati, il dolore irrompe per lacerare ancor prima che per maturare. È compito di Ute, la mamma tedesca di Astrid, trovare le parole per spiegare l'inspiegabile, che sempre ci sorprende e ci sconvolge, quando colpisce le persone che più ci sono vicine:

“È successo tre ore fa. Io stavo correggendo i compiti dei miei ragazzi, seduta alla scrivania della tua camera, quando ho udito uno strano rumore provenire dall'altra stanza, quasi un rantolo e poi un tonfo sordo. Pochi attimi dopo, ho udito un cupo ululato di Decibel, che stava passando il pomeriggio come al solito, sonnecchiando accoccolato ai piedi del suo padrone, in attesa di essere portato al parco. Sono corsa a vedere cosa fosse accaduto e ho trovato papà riverso sul suo tavolo da studio, con la faccia sui fogli che stava visionando. Pur non sapendo niente di pronto soccorso, ho sentito subito che il cuore non gli batteva più. Joseph era ancora fuori per la giornata libera e io da sola non ce la facevo a sollevarlo, così ho chiamato subito il medico che abita al piano di sopra. Fortunatamente era a casa ed è arrivato in un attimo. Non ha potuto fare altro che constatare l'avvenuto decesso per infarto del miocardio, ha già fatto anche il certificato. È stata una cosa fulminante. Tuo padre, lo sai, godeva di una salute di ferro, andava a caccia intere mattinate, partendo col buio e col gelo, fino a ieri mattina ha giocato a tennis al circolo allenandosi per quasi tre ore col suo maestro che è molto più giovane di lui e ha resistito tranquillamente: voleva partecipare a un torneo provinciale over-fifty il mese prossimo. Non si è mai preso neanche il benché minimo raffreddore, mai un'influenza, chi poteva immaginare una cosa del genere? Il dottore mi ha aiutato molto gentilmente a metterlo sul letto e a cambiargli i vestiti. Ho cercato di chiamarti immediatamente, ma tu avevi il cellulare spento, essendo al cinema, e mi avevi oltretutto detto che quel film sarebbe durato a lungo. Non potevo raggiungerti in nessun modo. Pregavo in cuor mio che mi chiamassi tu, per qualche motivo, ma non è successo. Allora ho telefonato a tuo fratello, che stamattina è andato a sciare sul monte Cimone con la ragazza, ma sono riuscita a parlarci solo pochi minuti fa, perché in montagna non c'è campo per i telefonini e così ho dovuto aspettare che rientrasse a Bologna. Poverino, anche lui non voleva credermi, ha emesso un grido terribile urlando “No!” e poi si è messo a piangere come un bambino. Ha detto che sarebbe venuto subito, quindi ormai sarà sul punto di arrivare.

Ragazza mia, io non so cosa dire. Capisco cosa provi: tu eri la cocca di papà, la piccola di casa. Devi essere forte, perché io non sono brava a consolarti, anche se non immagini neanche quanto vorrei esserlo in questa disgraziatissima circostanza. Non lo sono mai stata per colpa del mio carattere un po' duro e poco incline alla dolcezza. Perdonami se puoi ma, soprattutto in questo momento, capisci che hai dinanzi agli occhi solamente una donna disperata e stravolta, che si guarda intorno e non capisce niente. La mia vita senza tuo padre non sarà mai più la stessa. Non te l'ho mai detto e l'ho detto troppo poco anche a lui, perché sono fatta così, non so lasciarmi andare, ma io lo amava profondamente e con lui ero felice...” (pp.12-14)

La sofferenza stravolge e illumina di una luce nuova cose, luoghi e persone. Chi appariva così saldo, da sembrare un baluardo di sicurezza contro qualsiasi attacco di instabilità, acquista alla sensibilità percettiva di Astrid contorni banali, quasi grossolani, e le sue parole giungono alle orecchie della ragazza piene di toni striduli. Questo è quello che succede a Filippo, il suo ragazzo da quasi un anno, che, in occasione di una riunione tra amici, non manca di mettersi in evidenza, di occupare la ribalta. Niente di nuovo rispetto al solito, intuisce Astrid, solo è lei a non sopportare più le sue pose da rampollo di buona famiglia, con tanto di vitigni doc poco fuori città, la sua incapacità di ascoltare, il suo fare da saccente. Qui lo vediamo con gli occhi di Astrid, lo sentiamo con le sue

orecchie, e non possiamo fare a meno di sorridere per i contorni caricaturali che, pur nella comprensibile tristezza, la coscienza vigile di Astrid attribuisce alla scena:

“La Ferrari è un mito, è una leggenda, ha reso la città di Modena famosa in tutto il mondo. Perfino negli States vanno pazzi per il nostro cavallino rampante. Vi rendete conto di cosa è stato capace di fare il grande Enzo, cominciando praticamente dal nulla? A tutti noi [...] scorre nelle vene un pugno dei suoi globuli, e dobbiamo andare a testa alta ovunque ci troviamo, per questa ragione. Piuttosto, scommetto che nessuno di voi ignoranti sa qual è l’origine di questo emblema. Ve lo dico io, ve lo dico io, aprirò i vostri ristretti orizzonti: era stato scelto come simbolo personale da un eroico pilota della prima guerra mondiale che lo aveva dipinto sulla fusoliera del suo aereo. Quando questi morì, colpito dagli austriaci, la famiglia volle consegnare quel marchio al nostro grande ingegnere, che decise di adottarlo per le sue macchine, inserendolo in uno scudetto giallo, perché il giallo è il colore di Modena. Ma parliamo di avvenimenti odierni: che ve ne pare dell’ultimo modello? È incredibile da zero a cento in...” ma non terminò la frase, distolto dal silenzioso atteggiamento di Astrid, che sedeva alla sua sinistra. Le sussurrò in un orecchio con entusiasmo: *“Quest’anno ti porto con me a vedere le prove del Gran Premio di Imola, sei contenta piccolina?”* (pp. 33-34)

Proprio in questo momento di crisi, nel quale Astrid ricorda come profetico l’atteggiamento scettico del padre nei confronti della scelta della figlia di “annoiarsi con serenità”, nella vita di Astrid entra Michelangelo, la negazione dello snobismo di Filippo, l’incarnazione della bellezza e della nobiltà d’animo. Ecco come Michelangelo presenta se stesso e la propria famiglia:

“Noi siamo una famiglia un po’ particolare, [...] mio padre ci piantò in asso quando io avevo tre anni e mia sorella Beatrice uno: disse a mia madre che non se la sentiva di fare il marito, che voleva girare il mondo senza responsabilità, e nessuno l’ha più visto o sentito, Immagino che debbano essere stati anni molto duri per lei, ma le riconosco il merito di aver fatto l’impossibile perché non sentissimo la mancanza della figura paterna o di un’atmosfera familiare serena e armoniosa. Posso affermare di non averla mai vista triste da che ho memoria. Lavorava già come infermiera allora e, dopo l’abbandono, ha cercato di sbarcare il lunario intensificando i turni - in quei casi noi venivamo affidati ai nonni, quelli che mi aspettano questa sera dopo mezzanotte, per intenderci - oppure facendo iniezioni a domicilio. Sognava per me un futuro da avvocato, mi ha messo questo nome altisonante caricandolo di aspettative: nelle sue speranze solo un grand’uomo poteva portarlo. Ha fatto sacrifici enormi, tante rinunce, ma io purtroppo ho preferito lo sport alla giurisprudenza: al mattino insegno educazione fisica alla scuola media e, di pomeriggio oppure nel week-end, impartisco lezioni di tennis in due circoli della città. Mi piace il mio lavoro perché mi consente di conoscere molte persone e di stare in movimento. Anche se mi chiamo Michelangelo non ho la stoffa dell’artista, né del legale, o tanto meno del manager. Ora anche lei ha capito che questa è la vita adatta a me, e in fondo è contenta che io abbia trovato la mia strada, malgrado abbia dovuto rinunciare ad avere un figlio principe del foro. Mi accetta così come sono e per questo mi ritengo fortunato ad averla come madre. Mia sorella, invece, è l’intellettuale di casa: sta per laurearsi in Lettere moderne. Studia a Bologna e viaggia tutti i giorni col treno. Lei è proprio nata per perdersi nei libri, ma è anche una brava ballerina. Al prossimo saggio andiamo a vederla.” (pp. 49-50)

Il sentimento che Astrid prova per Michelangelo è – la giovane lo capisce solo ora – amore vero. La sensazione è esaltata dallo slancio dell’innamoramento. L’amore è forza rigeneratrice e si diverte a rimescolare le carte anche nella quotidianità lucidamente pianificata di esistenze mature. Lo testimoniano, del tutto inaspettatamente per Astrid, le parole scritte dal padre Gianmarco:

“Mio giovane amore, amore impossibile, amore non più sperato, non più immaginato, non più aspettato in questi miei giorni da sessantenne.

Il tuo arrivo nella mia vita come una luce accecante ha illuminato a giorno la mia mestizia, ha dato una sferzata di vivacità alla mia troppo tranquilla maturità, nella quale ormai soggiorno da troppo tempo.

Angelo mio, mio tesoro inestimabile, potrà mai questo pacato signore quasi anziano interessarti almeno un poco? Sarei l'uomo più felice della terra se ciò accadesse e io, testardo, continuo a sognare, continuo a sperare.

Mi chiudo nello studio per scrivere dei miei esperimenti e invece mi ritrovo a pensarti senza sosta. Sono uno sciocco!

Ti stringo forte a me, nella mia mente e mi inebrio del profumo dei tuoi capelli, bellissimi come tutta la tua persona. La perfezione della tua figura ti rende simile a una statua greca, a una divinità pagana.

Ti amo tanto e prego Dio di farmi sognare di te anche stanotte. Tuo...” (p. 57)

L'idealizzazione che della figura paterna aveva costruito Astrid subisce un duro colpo. Al dolore causato dalla perdita si aggiunge quella che Astrid avverte come delusione cocente, come un tradimento vero e proprio. Scegliendo un sapiente andamento dialettico, l'autrice accompagna la giovane protagonista nel momento dell'antitesi, individuando proprio in due figure femminili, la nonna Isolde e, soprattutto, la mamma Ute, le guide di questo nuovo percorso. Così parla Ute alla figlia che le chiede perdono per aver troppo spesso giudicato come teutonica, insensibile durezza, quella che si è rivelata essere invece dolorosa discrezione e sicuro istinto di protezione, in una conversazione telefonica che si svolge tra Italia e Germania:

“Ciao, piccola. Non importa. A volte noi madri crediamo di poterci frapporre tra voi e la dura realtà della vita ma non sempre è possibile e, forse, non è neanche giusto. A questo punto, conoscendoti, sono sicura che tu ne sai più di me, in quanto io ho potuto leggere solo la prima lettera e poi non ce l'ho fatta più, ho spento tutto e ho pensato di fuggire. Mi è bastato ciò che ho visto. Mi trovo qui, se lo vuoi proprio sapere, per evadere e per allontanarmi da quelle parole che non erano destinate a me. Non ti avrei mai lasciata da sola per Natale, altrimenti: perdonami, ma era vitale per me scappare via, almeno per qualche giorno. Non era freddezza tedesca, come la chiami tu, la mia, era la necessità di ritrovare me stessa, le mie radici, la mia famiglia d'origine, poter tornare anch'io un po' bambina. Non si finisce mai di desiderarlo, sai? Anche gli adulti ogni tanto ne hanno bisogno, soprattutto dinanzi a una grossa delusione. Sono certa che capisci cosa intendo. Stando qui, però, mi sono resa conto che non vedo l'ora di riabbracciare te e Jacob: siete la cosa più bella che ho e non posso stare lontana da voi. Nonna Isolde ha espresso il desiderio di venire a stare un po' da noi e di vedere la festa di San Geminiano. Torneremo insieme non appena si sarà rimessa dall'influenza. Volevo chiederti se hai intenzione di parlare delle lettere con Jacob” (p. 60)

È questa la vera svolta del romanzo di formazione, il punto di partenza per la sintesi finale. La ricerca della verità altrui porterà Astrid ad esiti inattesi, ma, soprattutto, a una nuova visione della propria esistenza, a un nuovo equilibrio, alla saggia consapevolezza della forza dell'amore, vero motore della condizione umana anche nella sua dimensione dolorosa. La valenza profetica della frase del padre, *“Tu riuscirai dove io non ho la possibilità di arrivare”*, si manifesterà allora nella pienezza di tutti i suoi molteplici significati.